

Genesis



Rivista della
Società Italiana delle Storiche

XXI / 2, 2022

Disuguaglianze.
Il valore delle donne

viella

Genesis

RIVISTA DELLA SOCIETÀ ITALIANA DELLE STORICHE

XXI / 2, 2022

viella

SOCIETÀ ITALIANA DELLE STORICHE

Presso Casa Internazionale delle Donne, via della Lungara 19 – 00165 Roma
rivistagenesis@societadellestoriche.it – www.societadellestoriche.it

Presidente:

Raffaella Sarti

Consiglio direttivo:

Giulia Calvi, Siglinde Clementi, Rosanna De Longis, Marina Garbellotti, Adelisa Malena,
Tiziana Noce, Lea Nocera, Elisabetta Serafini

GENESIS

Rivista della Società Italiana delle Storiche

Copyright ©2023 - Società Italiana delle Storiche e Viella

ISSN 1594-9281 ISBN 979-12-5469-319-3 (carta) ISBN 979-12-5469-320-9 (e-book)

Rivista semestrale, anno XXI, n. 2, 2022

Registrazione presso il Tribunale di Roma del 23/05/2002, n. 230/2002

Direzione:

Ida Fazio

Redazione:

Stefania Bartoloni, Denise Bezzina, Sandra Cavallo, Monica Martinat, Manuela Martini, Lea
Nocera, Laura Schettini, Xenia von Tippelskirch

Segreteria di redazione:

Francesca Capece (rivistagenesis@societadellestoriche.it)

Comitato scientifico:

Giorgia Alessi, Marzio Barbagli, Maurizio Bettini, Sofia Boesch Gajano, Sara Cabibbo,
Giulia Calvi, Patrizia Guarnieri, Christiane Klapisch-Zuber, Thomas Kuehn, Gianna Pomata,
Mariuccia Salvati, Jane Schneider, Violaine Sebillotte-Cuchet, Simonetta Soldani, Arnaldo
Testi, Maria Antonietta Visceglia

Direttrice responsabile:

Angela Maria Azzaro

Progetto grafico della copertina:

Signum Grafica

Redazione e amministrazione:

Viella s.r.l., via delle Alpi, 32 - 00198 Roma tel./fax 06 84 17 758 – 06 85 35 39 60
www.viella.it – info@viella.it – abbonamenti@viella.it

Abbonamento annuale (2 numeri):

Italia € 64,00 Estero € 80,00 Numero singolo € 30,00

Alle socie è riservato un prezzo speciale.

Modalità di pagamento:

– c/c postale 77298008

– c/c bancario UniCredit S.p.A. Agenzia Roma Parioli A

IBAN: IT82B0200805120000400522614

Codice BIC SWIFT: UNCRITM1723

I contributi inseriti nelle sezioni IL TEMA e RICERCHE, dopo lettura redazionale, sono valutati in forma anonima da due esperti esterni (double blind peer review).

IL TEMA

Disuguaglianze. Il valore delle donne

a cura di Anna Bellavitis e Monica Martinat

Anna Bellavitis, Monica Martinat

Il valore delle donne. Saggio introduttivo 7

Sylvie Schweitzer

Ma dove sono finite le “lenti di genere”? Alcune considerazioni su Thomas Piketty, Une brève histoire de l'égalité (Paris, Le Seuil, 2021) 15

Elizabeth S. Cohen

Lavoro delle mogli, valore delle donne? (Roma 1609) 21

Anne Montenach

Il valore del lavoro delle donne: conflitti sulle retribuzioni nella Grande Fabrique lionese nel XVIII secolo 43

Alessia Lirosi

The Value of Women in the Register of Wool Workers in 19th Century Rome 65

Encarna Jarque Martínez

La defensa de la mujer contra los violadores (Aragón, siglos XVI-XVII) 93

Lucie Guyard

Il valore delle donne negli archivi della polizia di Rouen nel XVIII secolo 113

Juliette Eyméoud

Il valore delle vedove senza figli nella nobiltà francese (secoli XVII-XVIII). La forza di una posizione sociale debole 133

Maria Rosaria De Rosa

Poveri coniugi? Se una dote salva le finanze domestiche (Napoli 1900) 153

RICERCHE

Federica Re

Aristocratiche tra diritto e privilegio. Itinerari d'autonomia femminile nella Lombardia preunitaria 175

RUBRICHE

Forum: Teoria in viaggio. bell hooks e noi a cura di Elisabetta Serafini	199
Lea Melandri <i>Le verità impresentabili del femminismo di bell hooks</i>	200
Livia Apa <i>La forza dello sguardo</i>	205
Renata Pepicelli <i>Costruire l'aula universitaria come spazio di trasformazione, come spazio di felicità. Note per una pedagogia impegnata</i>	208
Angelica Pesarini <i>bell hooks. Riflessioni dai margini</i>	212
Sara Rossetti <i>La (nuova) questione linguistica: rileggere bell hooks nei contesti migratori</i>	215
Rahma Nur <i>bell hooks: portare il suo pensiero nella scuola italiana</i>	219
Recensioni	
Carlo Verri <i>Orientamenti sessuali e identità di genere: una storia dell'età contemporanea</i>	223
Raffaella Baritono <i>La difficile ricerca dell'equilibrio delle donne nell'Italia del boom economico</i>	231
Carlotta Sorba <i>Amore, sofferenza, desiderio e gelosia: un affondo microstorico nell'Italia postunitaria</i>	235
Le pagine della SIS , a cura di Vanessa Moi	239
LE AUTRICI E GLI AUTORI	251

Vent'anni di Genesis

Venti anni fa nasceva la rivista Genesis per decisione delle iscritte alla Società italiana delle Storiche fondata nel 1989. Il bisogno di una propria sede di dibattito e di riflessione era maturo da tempo, anche a seguito di importanti lavori collettivi di taglio internazionale, come *La storia delle donne in Occidente* curata da Georges Duby e Michelle Perrot pubblicata da Laterza, per l'esempio offerto dalle riviste di storia delle donne già attive in vari paesi e per l'introduzione della categoria di genere da parte di Joan W. Scott, destinata a cambiare radicalmente l'approccio all'indagine storica.

Il desiderio di rafforzare la comunità delle studiose, di rendere più visibile ed efficiente il lavoro di ricerca emerge evidente sfogliando la collezione dei vent'anni di Genesis. Nel corso di questi due decenni le direzioni e le redazioni che periodicamente si sono avvicinate, tutte composte da socie della Sis, hanno scelto di affiancare ai temi classici e più frequentati, argomenti che nascono dalle domande e dalle urgenze dell'oggi suggerendo così campi di analisi in divenire. In questo quadro, il confronto ravvicinato con la storiografia d'oltre frontiera è apparso inevitabile e promettente, tanto da registrare con piacere l'interesse di ricercatrici e ricercatori che sempre più rispondono ai nostri inviti alla collaborazione.

Di questo sforzo collettivo e di lunga durata siamo particolarmente orgogliose e desideriamo condividere la nostra gioia con chi vorrà leggere anche questo ultimo numero della ventesima annata.

La Redazione

Anna Bellavitis, Monica Martinat

Il valore delle donne. Saggio introduttivo

La questione delle disuguaglianze e quella, ovviamente correlata ma distinta, dell'uguaglianza, è da qualche anno tornata prepotentemente al centro del dibattito delle scienze sociali. L'attualità è chiaramente alla radice di queste riflessioni: viviamo in un mondo in cui, contrariamente alle aspettative progressive e ideali della seconda metà del secolo scorso, le disuguaglianze invece che arretrare, si accentuano e fratturano le società in punti diversi, non solo in relazione alle disuguaglianze economiche. Le ideologie e le politiche di buona parte del secolo scorso avevano come orizzonte di analisi e di lotta l'uguaglianza – un'uguaglianza in qualche modo radicale. Da qualche decennio, sono piuttosto le analisi e le politiche che tendono a preservare o conseguire il rispetto delle differenze che stingono anche in ambito scientifico e suggeriscono domande e analisi che finiscono per accettare l'impossibilità dell'uguaglianza. Si potrebbe riflettere a lungo sullo scivolamento concettuale che fa della differenza il contrario dell'uguaglianza e modifica di fatto le categorie analitiche che vengono usate per spiegare il mondo ma anche soltanto per fare le domande giuste per capirlo. Ed è proprio su questo terreno che ci è parso opportuno dedicare un numero della rivista a reintrodurre le donne e la loro storia nella discussione su uguaglianza/disuguaglianza.

I numerosi storici ed economisti che si misurano attualmente con il problema, con uno sguardo orientato a un passato più o meno lungo e uno, centrale, orientato al presente e al futuro, sembrano aver messo da parte la questione delle disuguaglianze tra uomini e donne e delle ideologie che le hanno pensate e legittimate. Per citare soltanto delle opere di sintesi e di – relativa – grande diffusione, si può pensare al libro recente dell'economista francese Thomas Piketty che, a partire da una critica serrata del capitalismo attuale e delle sue aporie, si dedica

a prendere in considerazione in modo più diretto ed esplicito il tema dell'uguaglianza e della sua storia;¹ oppure a quello, pubblicato alcuni anni prima dallo storico Walter Scheidel,² attento soprattutto ai momenti in cui e alle ragioni per le quali, nella storia delle società umane, la curva della disuguaglianza si è rovesciata. La settimana di studi del 2019 organizzata dall'Istituto Datini di Prato e dedicata alla disuguaglianza economica, ristretta in questo caso alle società preindustriali, si è dichiaratamente ispirata a quest'ultima opera e, più in generale, alla produzione di Piketty per affrontare, da un punto di vista più particolare e locale, il medesimo tema ritenuto a ragione assolutamente centrale nel dibattito contemporaneo,³ al quale anche lo storico del diritto Aldo Schiavone ha dato un importante contributo, proponendo una lettura del tema orientata soprattutto alle concretizzazioni giuridiche che accompagnano nel tempo le disuguaglianze.⁴ E si possono naturalmente ricordare gli importanti lavori di Guido Alfani e del suo gruppo.⁵

Questi testi hanno tutti in comune una certa indifferenza nei confronti delle disuguaglianze di genere, che tuttavia, anche dal punto di vista economico, accompagnano da sempre la storia umana. Tale silenzio implica tra le altre cose una deformazione della prospettiva generale delle analisi: anche la storia delle vie verso l'uguaglianza sembra riguardare unicamente l'universo maschile e non interrogarsi sul fondamento e sulla legittimità di posizioni, analitiche e politiche, che si permettono di valutare il mondo come più o meno giusto prescindendo dalla disuguaglianza sostanziale tra uomini e donne che viene data talmente per scontata da diventare (di nuovo) invisibile. La prospettiva basata da un lato su un tempo lungo o addirittura lunghissimo e, dall'altro, sugli aspetti (macro)economici delle disuguaglianze accomuna ulteriormente questi studi e provoca significative distorsioni della realtà della (dis)uguaglianza nel tempo.

La nostra *call*, di cui abbiamo ripreso qui alcune riflessioni iniziali, ha avuto successo, e abbiamo ricevuto moltissime proposte di articoli,

1. Thomas Piketty, *Una breve storia dell'uguaglianza*, Milano, La Nave di Teseo, 2021.

2. Walter Scheidel, *La grande livellatrice. Violenza e disuguaglianza dalla preistoria a oggi*, Bologna, il Mulino, 2022 (ed. or. 2017).

3. *Disuguaglianza economica nelle società preindustriali: cause ed effetti*, a cura di Giam-piero Nigro, Firenze, Firenze University Press, 2020.

4. Aldo Schiavone, *Eguaglianza. Una nuova visione sul filo della storia*, Torino, Einaudi, 2019.

5. Nell'ampia produzione su questi temi di Alfani, ci limitiamo qui a citare un solo libro: Guido Alfani, Matteo di Tullio, *The Lion's Share. Inequality and the Rise of the Fiscal State in preindustrial Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019.

essenzialmente sull'età moderna e contemporanea, segno certo dell'interesse del tema e della sua attualità anche nell'ambito della storia delle donne e di genere. Abbiamo dovuto fare una scelta radicale: quella di ricentrare il numero sull'età moderna – con una sola eccezione – escludendo così i contributi relativi al mondo a noi più vicino. Lo abbiamo fatto un po' a malincuore, ma ci è sembrata una scelta saggia che tiene conto anche delle nostre specialità di storiche dell'età moderna.

Il numero si apre, in modo forse poco consueto, con una nota critica che Sylvie Schweitzer dedica all'ultimo libro di Thomas Piketty: in poche e acute pagine, Schweitzer sottolinea le aporie del ragionamento di Piketty proprio a partire dalla marginalità a cui l'economista relega la questione delle disuguaglianze di genere. E suggerisce la necessità di spostare lo sguardo – e le politiche – dalle disuguaglianze strettamente economiche a quelle di educazione e formazione, perché è su questo terreno che si gioca la partita più sostanziale dell'uguaglianza. Queste osservazioni completano in un certo senso la nostra introduzione proprio invitando a un cambiamento di prospettiva che al “tutto economico” integri altre dimensioni della vita sociale nelle quali la disuguaglianza di genere sembra essere più flagrante. I *case studies* proposti dagli articoli che pubblichiamo, nel loro insieme, vanno letti con le lenti della varietà e dell'ambiguità delle disuguaglianze in età moderna.

Il contributo di Elizabeth Cohen “legge” un documento del tutto eccezionale: la stima delle perdite economiche di un artigiano la cui moglie è morta in seguito al trauma subito per via di un'ispezione della bottega da parte dei commissari dell'arte. Siamo a Roma nel primo Seicento, e il caso ci permette, tra l'altro, di mettere il naso nell'organizzazione quotidiana del lavoro di confettiere e del posto occupato dalla moglie del titolare nel contesto di un lavoro che non sempre definisce confini tra ambito domestico e professionale. Quanto vale una donna agli occhi del marito? E a quali attività o servizi viene dato un valore monetario? Il vedovo in questione chiede indennizzi sia per la perdita della «compagnia della sua moglie carissima» che per i suoi servizi nell'«esercizio di confetiere» – che includono anche i costi sostenuti per la formazione della moglie che aveva assicurato in prima persona anni prima. Ma sono stimate anche le spese che egli dovrà sostenere per sostituire la moglie sia nel lavoro in bottega che in quello legato alla cura dei figli, cinque «picoli e inutili». Il valore maggiore viene attribuito al primo titolo: 4000 scudi, che sembrano legati a fattori non lavorativi, ma potrebbero includere anche le capacità riproduttive future della moglie e – perché no? – anche una valutazione del suo lavoro, almeno in

parte. Purtroppo non possiamo andare molto avanti nell'interpretazione dei valori perché non abbiamo né confronti, né prospettiva: soltanto la stima per la perdita del figlio di cui Ginevra era incinta: 1000 scudi (il documento precisa che si trattava di una femmina: che valore avrebbe attribuito a un figlio maschio?). E la storia, come spesso accade, resta sospesa e necessariamente inconclusa.

L'assenza di confronti sistematici tra salari di uomini e di donne, in particolar modo per quanto riguarda mansioni comparabili, limita il campo di analisi della disuguaglianza di retribuzioni durante l'antico regime. Ma se ci basiamo sulle tracce che Anne Montenach rileva nel corso dei sondaggi effettuati negli archivi della *Grande Fabrique* della seta di Lione, la disuguaglianza fondamentale non sembra essere tanto quella tra i salari della manodopera maschile e femminile – che sembrano essere uguali per uguali mansioni⁶ – quanto quella tra la formazione, protezione e prospettive di carriera (anche se limitate) offerte agli uomini contro una totale marginalità delle donne, escluse dalla struttura oppressiva e al tempo stesso protettiva della *Grande Fabrique*. Senza naturalmente contare che alcuni dei compiti più ingrati e duri del lavoro sono affidati sistematicamente e quasi esclusivamente a giovani donne. Con l'eccezione delle mogli e figlie di maestri, le altre donne, anche quando eseguono mansioni simili o identiche a quelle degli uomini, non possono partecipare al corpo della *Grande Fabrique*: l'apprendistato è loro precluso – e con esso le possibilità di carriera – così come l'insieme delle protezioni che, benché minime, caratterizzano l'organizzazione del lavoro. È questa in qualche modo la vera causa che produce disuguaglianze durature e insormontabili che contribuiscono al mantenimento di una struttura sociale gerarchizzata secondo linee diverse: sociali, professionali, di genere, la cui evoluzione, quando è presente, è certo molto lenta.

Il contributo di Alessia Lirosi purtroppo non permette, allo stato attuale della ricerca, di confrontare le remunerazioni dei lavoratori e delle lavoratrici della lana nell'industria romana di fine Settecento: la disparità degli effettivi secondo il genere permette alla ricerca in corso soltanto di soffermarsi sul «valore delle donne» all'interno di una professione comunque largamente dominata dagli uomini. La divisione del lavoro, che vede le donne esercitare alcuni compiti e non altri, che sembrano

6. Si veda, per analoghe conclusioni relative alla manifattura della lana olandese, Elise Van Nederveen Meerkerk, *Market Wage or Discrimination? The Remuneration of Male and Female Wool Spinners in the Seventeenth-Century Dutch Republic*, in «Economic History Review», 63, 1 (2010), pp. 165-186.

loro preclusi, è in realtà più sfumata e dimostra una flessibilità legata ai bisogni dell'industria che non rinuncia a rimettere in discussione le frontiere di genere: quando ce n'è bisogno, le donne sono riconosciute del tutto capaci di esercitare mansioni dalle quali sono di solito escluse per proteggere il settore dalla concorrenza femminile.

Altri articoli del numero affrontano la questione della disuguaglianza a partire da prospettive diverse, che prendono in conto nozioni non economiche del valore.⁷ Mettendo l'accento nel titolo di questa introduzione sul «valore delle donne», infatti, abbiamo voluto spostare l'attenzione proprio dalle questioni puramente quantitative ed economiche a una definizione della disuguaglianza legata non tanto ai risultati dei trattamenti salariali riservati alle donne, ma piuttosto alle costruzioni ideologiche che accompagnano, a tutti i livelli, le disuguaglianze. In questo senso, «il valore delle donne» ci è sembrato un titolo capace di mettere al centro delle analisi il *valore* economico, giuridico, sociale... attribuito alle donne – al loro lavoro, alla loro parola, alla loro capacità giuridica, intellettuale, politica – in diversi ambiti cronologici e culturali. Tale valore, attribuito dalle istituzioni, dai sistemi giuridici, ma anche dalle norme sociali, può essere quantitativo – come, per esempio, nel caso dei salari – ma anche riferirsi ad aspetti più immateriali – il valore della testimonianza femminile nei tribunali o il valore della preghiera femminile in alcune religioni, per esempio. Lo si può osservare sia dal punto di vista delle norme sia da quello delle azioni individuali e collettive volte a “correggere” le disuguaglianze create dalle norme stesse quando siano percepite come inique, contrarie a un'idea soggettiva della giustizia da applicare caso per caso.

Il caso proposto da Juliette Eyméoud ci permette di entrare nella dinamica della nobiltà francese del Seicento attraverso il prisma particolare delle vedove senza figli. Qual è il valore di queste donne la cui “missione biologica” non si è realizzata? Attraverso l'esame dei testamenti e delle vicissitudini che seguono la morte dei mariti di un ristretto gruppo di vedove, l'autrice mostra come queste donne, ricche e libere, ritrovino una posizione centrale nella vita sociale e familiare di questo *milieu*. Da un lato, la loro dedizione religiosa serve a rimpinguare le casse della Chiesa contribuendo a cause specifiche, molto spesso legate a bambini, quasi a saldare un debito contratto con la società e con Dio relativo alla discendenza. Dall'altro i loro patrimoni,

7. Ricordiamo come il tema del “valore” delle donne sia stato al centro delle ricerche di Angela Groppi, cfr. «Genesis», 2/2021: *Angela Groppi e la storia sociale*.

che con il matrimonio sembravano passati a un'altra famiglia, ritornano a quella di origine e servono le cause della perennità del nome e/o del finanziamento di parenti meno dotati. La disuguaglianza tra uomini e donne nel contesto della vedovanza traspare dai rari confronti possibili con i comportamenti degli uomini (molto più numerosi a risposarsi delle donne) e dai loro testamenti, meno propensi a finanziare fondazioni religiose.

Ci si deve chiedere se questi comportamenti possano essere generalizzati all'insieme delle donne, anche di altri ambienti sociali – e disegnare in questo modo una vera e propria disuguaglianza tra uomini e donne – oppure siano propri alla sola alta nobiltà. E occorre anche chiedersi come questa anticipi i rischi di una vedovanza senza figli che rimette in questione gli equilibri raggiunti tra famiglie alleate al momento della discussione e degli accordi intorno alla dote, alla restituzione, e finanche al momento di disegnare il profilo della futura sposa dal punto di vista delle risorse con le quali contribuirà ai destini della famiglia del marito. L'articolo di Eyméoud ci invita quindi ad andare al di là della “semplice” analisi dei contratti di matrimonio e delle doti, per vedere che cosa capita quando una situazione imbarazzante, come l'assenza di discendenti, cambia le carte in tavola.

Il lavoro dei tribunali permette invece di mettere in luce il valore delle donne in altri ambiti, ma anche le ambiguità profonde legate a queste valutazioni. I tribunali aragonesi studiati da Encarna Jarque Martínez sembrano in effetti punire lo stupro in modo molto severo: un reato considerato atroce che richiedeva quindi sanzioni importanti. Ma lo studio dei casi concreti mette in luce anche le esitazioni a condannare uomini potenti autori di delitti contro donne di rango inferiore, scontrandosi quindi con la gerarchia sociale stabilita che indebolisce di per sé la posizione di tutte le donne: lo stupro contribuisce di fatto a sminuire le donne che lo subiscono. Il tribunale non difende in realtà le donne, ma l'onore familiare, la verginità, elementi immateriali che corrispondono a valori sociali semplicemente “posati” sulle donne. Ed è noto che, in Italia e non solo, questa situazione è perdurata a lungo tanto nelle pratiche giudiziarie che nella legislazione.⁸

L'articolo di Lucie Guyard prende in considerazione le cause giudiziarie in cui compaiono donne (sia come accusate che come testimoni). La prospettiva della sua analisi è particolarmente interessante per-

8. Si veda il recentissimo libro di Nadia M. Filippini, *“Mai più sole” contro la violenza sessuale. Una pagina storica del femminismo degli anni Settanta*, Roma, Viella, 2022.

ché mette in evidenza come non solo le donne avanzino argomenti per difendersi di fronte alla giustizia legati al loro valore economico, alla necessità del loro lavoro nei bilanci familiari; ma anche come questi argomenti siano recepiti e accettati dall'autorità, smentendo in qualche modo l'idea, di cui la storiografia si è disfatta difficilmente, che i contributi del lavoro femminile siano solo marginali.

E certamente questo fa eco con quanto mostra con chiarezza l'articolo di Cohen: la quantificazione che Rossi tenta dei danni causati dall'incidente che causerà la morte della moglie e l'aborto di un figlioletto, si impone non tanto come valore economico preciso, ma come il riconoscimento simbolico e reale del contributo del lavoro femminile all'interno del ménage e della presa in conto di esso da parte del mondo maschile e non solo.

L'articolo di De Rosa che chiude la parte monografica di questo numero riguarda gli usi della dote da parte delle coppie, colti attraverso le richieste fatte al tribunale civile per svincolare il contributo dotale nella Napoli del primo Novecento. Il caso appartiene all'età contemporanea, ma ci è parso opportuno inserirlo nel numero per due ragioni essenziali. La prima è che riguarda un tema, quello dei beni dotali, del loro statuto e degli usi che ne vengono fatti dai coniugi e riconosciuti – o meno – dai tribunali, molto familiare alle moderniste, che questa questione hanno trattato abbondantemente sia dal punto di vista pratico che dal punto di vista teorico.⁹ Mancano purtroppo in questo numero contributi che riflettano su questi temi in epoca moderna e l'articolo di De Rosa sembra mostrare una certa continuità di pratiche antiche che ci permette di sollevare la questione dotale anche riportandola indietro nel tempo. E mostra oltretutto la storia lunga di una disuguaglianza di fondo che dalle persone si trasmette ai beni e contribuisce a modellare il rapporto di donne, uomini, coppie e tribunali con i beni di famiglia, in particolare quelli femminili. Non si può non sollevare il problema del modo in cui atteggiamenti e pratiche vincolati dalle leggi ma anche radicati nei limiti auto-imposti in primo luogo dalle donne nel pensare la giustizia e l'ingiustizia degli usi e abusi dei beni comuni si trasmetta oltre l'esistenza delle leggi che regolano la posizione disuguale dei coniugi. Lo studio

9. All'interno di un'ampia bibliografia, ricordiamo in particolare le ricerche di Beatrice Zucca Micheletto che mettono in rilievo gli usi economici della dote da parte delle famiglie artigiane: *À quoi sert la dot? Aliénations dotales, économie familiale et stratégies des couples à Turin au XVIII^e siècle*, in «Annales de Démographie Historique», 1 (2011), pp. 161-186; *Reconsidering the Southern European Model: Dowry, Women's Work and Marriage Patterns in Pre-industrial Urban Italy (Turin, second half of the 18th century)*, in «History of the Family», 16, 4 (2011), pp. 345-370.

recente di due sociologhe francesi, Céline Bessières et Sybille Gollac ha dimostrato con chiarezza che nelle divisioni dei beni all'interno delle famiglie, le donne non solo sono oggettivamente trattate diversamente dagli uomini, ma legittimano pure queste differenze in modi variabili, tutti però relativi a una diminuzione spontanea dei bisogni e del valore delle donne.¹⁰ È forse proprio su questo terreno, che avremmo voluto esplorare più a fondo, che il numero che proponiamo può contribuire ad allargare le indagini non solo verso le pratiche economiche, giuridiche e sociali nelle quali le donne mostrano una forza, anche se debole, di contrattazione; ma anche verso la lentissima trasformazione delle idee, o ideologie, nelle quali tali pratiche sono contestualizzate. Idee diverse di giustizia ed equità, che comportano e sono foriere di forti disuguaglianze, si scontrano sul terreno della discussione teorica e modificano il sentimento di legittimità delle richieste di donne e uomini in funzione di una distribuzione ideale e spesso inconscia di beni e risorse che tiene conto della posizione relativa degli uni e delle altre. "A ciascuno secondo i suoi bisogni" implica che la redistribuzione immaginata faccia leva su una definizione dei bisogni che può sottendere disuguaglianze fondamentali che si trascinano perenni e immutate nella storia, anche quando le istituzioni sono di fatto modificate. Non prendere in conto questo aspetto, difficile certo da cogliere nelle documentazioni tipiche che servono la storia sociale e economica, significa continuare a ignorare la disuguaglianza sistematica e violenta tra uomini e donne che caratterizza anche le riflessioni più avanzate sul tema, come quelle di Piketty o degli storici che abbiamo precedentemente citato.

10. Céline Bessières, Sibylle Gollac, *Le genre du capital. Comment la famille reproduit les inégalités*, Paris, La Découverte, 2020.

Sylvie Schweitzer

Ma dove sono finite le “lenti di genere”?
Alcune considerazioni su Thomas Piketty, *Une brève
histoire de l'égalité* (Paris, Le Seuil, 2021)

*But where have “gender lenses” gone? Some considerations on
Thomas Piketty, Une brève histoire de l'égalité (Paris, Le Seuil, 2021)*

The article proposes a gendered reading of Piketty's book devoted to the history of equality. The author points out how the text devotes little space to reflecting on the inequalities that affect women and does not adopt a gender perspective capable of influencing the solutions preconized by the economist to repair the structural and conjunctural inequalities of the current world.

KEYWORDS: EQUALITY, DISCRIMINATION, PIKETTY, GENDER

L'affresco è ambizioso, erudito e interessante. Cinque secoli di storia. Una geografia che spazia dall'Europa alle Americhe, dal Brasile all'India, e fino alla Cina. Una scenografia che vede protagonisti monarchie, Stati, esploratori, schiavisti, banchieri, armatori, industriali, per lo più bianchi ed europei. Uomini. Molti uomini per tracciare la storia della creazione e dell'accumulazione della ricchezza collettiva e della distribuzione ineguale agli individui.

Thomas Piketty ha un progetto: spiegare a tutti, in poche pagine, la marcia secolare verso l'uguaglianza delle persone. E ha anche un programma: favorire sempre più il declino delle disuguaglianze sociali, ancora ostinatamente persistenti, e ridistribuire la ricchezza di una piccola minoranza alla grande maggioranza. In effetti, a partire dall'Ottocento industriale e coloniale, e secondo uno schema ben documentato, la creazione di ricchezza si è incontestabilmente accelerata. I molti grafici e le tabelle proposte mostrano chiaramente l'aumento dei redditi medi su tre secoli (p. 34) o i bilanci delle banche centrali dei Paesi ricchi su duecento anni (p. 344).

La creazione di ricchezza è accompagnata dalla storia della sua distribuzione ineguale, che Thomas Piketty lega da un lato alla storia del

colonialismo e dall'altro a uno dei suoi corollari, la tratta degli schiavi: l'intersezione tra razza e classe è onnipresente. Ma delle donne si parla poco o niente, come se fossero di un altro mondo. La storia del loro posto nel corso dei secoli e soprattutto dopo l'industrializzazione non è esattamente assente per Thomas Piketty, che ne parla, ma, guarda caso, il diavolo – la diavolessa? – si trova nel dettaglio, in questo caso nella brevità della discussione. Troviamo le donne nel capitolo 8 («l'uguaglianza reale contro la discriminazione») o, più precisamente, in un paragrafo «la persistenza del patriarcato e del produttivismo», cioè sette pagine su 350, di cui una occupata da un grafico (pp. 265-271). È necessario aggiungere che su 180.000 parole di questa breve storia dell'uguaglianza, ci sono solo trentuno occorrenze della parola «donne», ventiquattro delle quali in questo paragrafo? Sebbene la nozione di discriminazione «di genere» abbia tredici occorrenze, è comunque legata alle disuguaglianze razziali o etno-razziali (pp. 253, 266) e persino alle disuguaglianze climatiche (p. 22).

In effetti, analizzando il vocabolario di questo capitolo sull'«uguaglianza reale contro la discriminazione» si mette in luce l'approccio intellettuale di Thomas Piketty, che ricorda quello delle scienze sociali degli anni '80 e '90, quando «la donna» o «le donne» venivano relegate a un capitolo specifico della storia delle società e comparivano nelle conclusioni, insieme ad altre “minoranze”, come gli “ebrei” o gli “stranieri”, a seconda dei casi. È qui che entra in gioco la questione delle “lenti di genere”. Le donne non sono infatti un tema o un capitolo marginale, perché, in quanto metà dell'umanità, il loro posto nella storia va affrontato in tutte le tematiche che trattano di uguaglianza o, meglio ancora, di disuguaglianze strutturali multisecolari. Pertanto, affrontare la questione dell'uguaglianza di genere attraverso la questione dell'«ideologia della casalinga» (p. 265) è riduttivo, così come l'idea di includere la valutazione dei compiti familiari nel «lavoro totale, di mercato e domestico» di una nazione (p. 267).

Il dominio maschile (zero occorrenze), il «patriarcato» (sei occorrenze) e l'irrigidimento delle strutture sociali di genere non risalgono tanto allo «sviluppo dello Stato centralizzato nel XVIII e XIX secolo» (p. 265), quanto al secondo terzo del XIX secolo, quando si svilupparono l'industrializzazione e la democrazia. Poiché quest'ultima richiede che tutti gli individui siano trattati su un piano di parità, la società si applicherà a differenziare rigorosamente le donne dagli uomini, a svalutarle per meglio giustificare la loro esclusione dal sapere e dal potere. Ad esempio, quando l'industrializzazione crea nuove competenze

e nuove professioni, le donne sono escluse dalla maggior parte delle formazioni, sia tecniche che accademiche, e si creano per loro nuove professioni non miste nel campo della cura o come operaie o impiegate.

Thomas Piketty avrebbe fatto bene ad approfondire questa storia dell'educazione delle ragazze e delle donne, come fa per la discriminazione razziale negli Stati Uniti o per quella coloniale in Francia (pp. 133 e segg.): questa educazione ha le stesse caratteristiche ovunque in Occidente, cioè la lunga esclusione delle giovani donne dall'istruzione secondaria che apre le porte dell'università e quindi delle professioni di potere. Per restare in ambito francese, il codice civile napoleonico (che qui viene usato come argomento perché relega le donne sposate al rango di minorenni, pp. 55, 74, 266) fu effettivamente promulgato negli anni 1804-1806, ma altre innovazioni napoleoniche ebbero conseguenze immense: i licei statali creati nel 1802 e poi il *baccalauréat*, il primo diploma di istruzione superiore, nel 1808, non erano accessibili alle ragazze; solo nel 1924 i *baccalauréat* divennero gli stessi per entrambi i sessi e, cinquant'anni dopo, tutta l'istruzione secondaria e superiore divenne mista. Seguirono poi buona parte delle professioni di potere: non è forse abbastanza noto il fatto che solo a metà degli anni '70 i concorsi di livello A (quelli più alti) nel pubblico impiego sono diventati misti e quindi egualitari. Fino ad allora, i concorsi separati mettevano le donne in una posizione di svantaggio numerico determinando così un bacino limitato di candidate alla promozione. Si tratta di una divisione tra i sessi ancora più significativa della disuguaglianza dei gruppi sociali nell'istruzione, soprattutto quella superiore, che viene analizzata nelle pagine sull'«uguaglianza educativa: sempre proclamata, mai raggiunta» (pp. 254-259), in cui Thomas Piketty insiste giustamente sulla disuguaglianza della spesa pubblica destinata oggi alle varie scuole di tutti i livelli di studio, in base all'origine sociale degli alunni.

In Occidente, questa costante separazione dei sessi ha permesso la differenziazione dei saperi e delle esperienze tra uomini e donne, nonché, per una filosofia essenzialista, la legittimazione di presunte differenze intellettuali capaci di assegnare posti specifici sul mercato del lavoro; ancora oggi, l'asimmetria delle carriere di uomini e donne ci costringe a prestare attenzione al fatto che una donna in più è un uomo in meno. Che si tratti di una questione di poteri politici o economici, è la differenza di formazione che permette la differenziazione delle professioni e la loro gerarchizzazione, ancora visibili oggi nei mestieri, nelle professioni e nelle funzioni più svalutate – dove le donne sono in maggioranza – così come in quelle più prestigiose – dove gli uomini sono in maggioranza.

Nella storia della marginalizzazione delle donne, è chiaro per esempio che l'ottenimento del diritto di voto, qui evidenziato (p. 265), non risolve tutti i problemi. Nell'acquisizione e nell'espressione della cittadinanza, c'è certo il diritto di voto, ma anche il diritto di portare le armi, di difendere il territorio nazionale – la patria. La coscrizione obbligatoria fu una delle innovazioni rivoluzionarie, ma la legge Jourdan-Delbrel del 1798 chiarì che riguardava solo gli uomini francesi: le donne furono escluse dal portare le armi e dall'indossare le uniformi nel 1793 – e questo sarebbe durato per quasi due secoli, fino al 1972. Il 1793 fu anche l'anno in cui furono vietati i club politici femminili e in cui Olympe de Gouges fu ghigliottinata.

Gli uomini faticano a condividere il potere, come dimostra, in Francia come altrove, la lenta attuazione della parità nelle liste (p. 168) o la gestione delle quote nei consigli di amministrazione delle aziende e, soprattutto, nei ruoli dirigenziali non solo nella funzione pubblica, dove sono in gioco, oltre alle posizioni di comando, anche i livelli di retribuzione: i progressi sono lenti e le sanzioni minime. Nel campo della medicina, solo il 14% dei primari ospedalieri sono donne, in quello della giustizia, il 26% dei procuratori distrettuali e, nel settore bancario e assicurativo, solo il 14% delle posizioni dirigenziali è occupato da donne... e si potrebbe continuare a lungo.

La soluzione alle disuguaglianze richiede trasferimenti di ricchezza e un aumento delle risorse statali. Piketty lo sa, come lo sapeva lo Stato sociale all'inizio del XX secolo, quando stabilì almeno il diritto al lavoro da un lato e, dall'altro, inventò la tassazione diretta sul reddito di aziende e individui. Per quanto riguarda le imposte indirette, le proposte di Thomas Piketty di tassare l'imposta di successione fino al 90% sono interessanti; attiverebbero le leve di una nuova distribuzione dei patrimoni e quindi della ricchezza acquisita. Ma si può invece criticare il fatto che non venga proposto nulla sulla pedagogia dell'uso delle tasse. Chiunque abbia insegnato sa quanto poco cittadini e cittadine conoscano le fonti e la distribuzione della spesa statale: chi finanzia le strade, gli ospedali, le scuole, i sussidi ai più deboli e così via? Nessuno, o quasi, si pone questa domanda, e si trascura il fatto che il 50% delle famiglie francesi non è soggetto a tassazione, e quindi probabilmente non si pone domande su questi aspetti del funzionamento della società. La generosa proposta di Thomas Piketty è spesso troppo generale, o più precisamente globale. Non sarebbe forse possibile, più concretamente, immaginare di mettere al centro di una nuova politica redistributiva gli investimenti per l'istruzione e la formazione delle donne, risorse

supplementari per l'aumento delle pensioni e dei sussidi per le famiglie monoparentali e per l'accoglienza delle donne vittime di violenza domestica, i consultori o l'educazione di ragazze e ragazzi adolescenti di fronte al sessismo imperante, etc.?

Thomas Piketty si compiace anche di sottolineare che «una gran parte degli uomini più pagati organizza la propria vita vedendo a malapena i figli, le famiglie, gli amici e il mondo esterno», il che è probabilmente vero, ma suggerisce che «risolvere il problema della disuguaglianza di genere incoraggiando le donne a fare lo stesso non è la soluzione», il che è discutibile. Auspica quindi lo sviluppo di «un altro equilibrio del tempo sociale, che è molto più importante di qualche 'quota'» (p. 270): c'è da chiedersi perché non sembri immaginare che le due cose possano andare di pari passo, soprattutto perché le ristrutturazioni proposte emergono soprattutto quando le donne sono più numerose al potere e i comportamenti sessisti vengono evidenziati.

Sul tema delle quote, sono interessanti le pagine dedicate agli sforzi contro le discriminazioni attuati in India e al loro impatto positivo, insieme alle quote sociali e razziali (pp. 274 sgg.). Forse l'adozione di una prospettiva di genere avrebbe potuto complicare un po' il quadro, sottolineando per esempio il fatto che l'India impone quote femminili solo nelle elezioni locali (33%) e che si sta ancora discutendo se applicare lo stesso principio anche alle elezioni federali: nelle politiche destinate ad aumentare l'uguaglianza, le donne vengono prese in considerazione meno delle caste inferiori. Per quanto riguarda l'istruzione, la percentuale di ragazze adolescenti istruite era, nel 2020, del 47,8% contro il 73,4% dei ragazzi della stessa fascia di età. Inoltre, in contrasto con gli sviluppi nelle società occidentali, la percentuale di donne indiane registrate come attive è scesa dal 36% del 2005 al 24% di dieci anni dopo. A margine, possiamo segnalare che dal 2013 i consigli di amministrazione delle società quotate in borsa devono includere almeno una donna.

Non possiamo inoltre dimenticare una delle discriminazioni più violente che risulta perfino inaudibile per le società occidentali del XXI secolo: la selezione delle nascite e lo squilibrio demografico a scapito delle ragazze. Va anche detto che questa selezione non viene fatta da gruppi sociali svantaggiati – cosa che sarebbe intellettualmente e politicamente più comoda – ma cresce con lo sviluppo economico del Paese e la posizione sociale dei genitori. Lungi dall'essere un arcaismo legato alla povertà, l'eliminazione delle bambine è infatti correlata al livello di benessere, all'istruzione e alla casta. Le due regioni più prospere del